

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

H. BURSTIN, *Rivoluzionari. Antropologia della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016, XVIII-318, € 25,00

Parlare di rivoluzione, nell'epoca la cui cifra sono la neutralizzazione delle passioni e la spolticizzazione dell'agire politico, è un gesto di coraggio, specie se si vuole risalire criticamente a quel multiforme evento che fu la Rivoluzione Francese. Haim Burstin, infatti, nel suo ultimo saggio affonda il colpo in maniera egregia: oggetto della ricerca sono proprio quelle soggettività che tra le pieghe degli eventi plasmarono un nuovo tipo di figura, quella del rivoluzionario, le cui vite furono irreversibilmente segnate dalle stesse dinamiche storiche.

Il saggio è diviso in tre parti (Ripensare la rivoluzione-Fare la rivoluzione-Terminare la rivoluzione) che in una sorta di climax storico ci restituisce lo statuto di quei processi che con un linguaggio contemporaneo si possono definire di soggettivazione, di costruzione ex novo di un soggetto all'altezza dell'evento immaginato. Dal cielo degli ideali programmatici, infatti, si passa immediatamente all'aspra materialità delle dinamiche e dei conflitti politici senza soluzione di continuità, in cui i soggetti vivono sulla propria pelle i *partages* e le divisioni che caratterizzarono l'epoca. Dalla pedagogia illuminista, dunque, con la centralità accordata all'educazione ed all'istruzione (riassunte nel kantiano *sapere aude!*), alla microconflittualità quotidiana, alla produzione di nuovi costumi repubblicani adatti al nuovo tempo che aspettava questi soggetti.

La reinvenzione del quotidiano, infatti, permette la presa di parola di numerosi soggetti che, dall'ombra dell'ancien regime, trasformarono completamente la loro vita e lo spazio pubblico. Prendendo in prestito da J. Habermas il concetto di "*sfera pubblica borghese*" e rapportandolo al ciclo storico che delimita l'opera di Burstin, infatti, la plebe, riscopertasi come soggetto politico centrale negli equilibri e nell'economia del processo rivoluzionario stesso, inventa de facto un nuovo *spazio narrativo dell'eguaglianza*, in cui le enunciazioni dei costituenti vengono vissute come fatti politici totali. Ed è proprio nello scarto tra i principi rivoluzionari e la pratica politica reale che si esperisce, nello slittamento semantico da "*cittadino*" a "*rivoluzionario*", la potenza della carica eversiva proveniente dal basso: dentro lo scivoloso campo delimitato dall'agone politico parlamentare, la forza dell'agire rivoluzionario plebeo è in grado di reinventare completamente la prassi politica, radicalizzando la loro azione e condizionando altresì le pratiche dei vettori politicamente più consapevoli in campo, e preparando il terreno per nuove trasformazioni sempre più democratiche. L'apertura continua del campo d'azione democratico è fatta, oltre che nel nome degli interessi dei segmenti svantaggiati della variegata composizione popolare che "abita" le giornate rivoluzionarie, anche in nome di una trasparenza assoluta, che, nel solco di Rousseau e Sieyes, si vuole come operatore morale in grado di garantire l'eguaglianza assoluta dei

soggetti davanti alla legge, ma anche come demistificazione e demonizzazione degli intrighi della corte e dei suoi sostenitori, visti come freno nello sviluppo di una democrazia repubblicana reale. Si produce, lungo tutta la parabola storica al centro del saggio, una nuova economia politica delle passioni rivoluzionarie, generate dal bisogno reale di partecipazione ai meccanismi decisionali e da una nuova percezione dello stare in comune, ovvero la costruzione di un soggetto collettivo. La seconda parte del libro, infatti, si occupa del problema del “Noi” articolando la questione a partire dalla variegata composizione sociale che attraversa le giornate rivoluzionarie più importanti. Tra l’evento mitopoietico del 14 luglio, la presa della Bastiglia e la cesura radicale del 20 giugno 1792, ovvero la destituzione del monarca, vi è un progressivo spostamento dell’opinione pubblica e del corpo collettivo agente verso la radicalità. Se il 14 luglio segna l’emergere del Terzo Stato come soggetto in grado di farsi carico della modernizzazione economica e politica, sulla scorta dei *cahiers de doléances*, le successive esperienze segnano il progressivo scarto che si apre conflittualmente tra le aspirazioni borghesi di “desurriscaldare il clima”, per usare le parole dell’autore, fermare le dinamiche rivoluzionarie alla semplice acquisizione formale di diritti, e le aspirazioni popolari, di cui il poliforme gruppo Giacobino si fece vettore d’enunciazione, che prendendo i diritti sul serio premevano per l’attualizzazione di misure che avrebbero alleviato le sofferenze degli strati più bassi della popolazione e reso operativo il potenziale delle sezioni, vere e proprie fucine di contropotere e democrazia reale: per dirla con *D. Guérin* spettro minaccioso delle borghesie nazionali. La vorticoso dinamica degli eventi spinge la rivoluzione verso orizzonti che nessuno poteva prevedere, per parafrasare *Saint Just*, portando alla radicalizzazione delle pratiche rivoluzionarie e ad una novità assoluta per l’epoca quale poteva rappresentare l’emergere tumultuoso del protagonismo femminile: se all’inizio la partecipazione politica è contrassegnata da una sorta di privilegio determinato dalla posizione nella gerarchia sociale, la prospettiva della democratizzazione del sistema politico portò quell’ampio spettro plebeo e popolare, composto da donne e uomini minuti, a emergere sul palcoscenico della storia, ribaltando lentamente i rapporti di forza vigenti tra i soggetti in campo, forzando la mano al Comitato di Salute Pubblica per l’eliminazione dei privilegi e l’estensione dei benefici repubblicani a tutti. La questione più spinosa, vero fiore all’occhiello della storiografia revisionista e terreno di battaglia ideologico per quella progressista, resta l’uso della forza messo in campo dalle soggettività. All’incrocio tra aspirazione di riconoscimento singolare e costituzione del corpo collettivo, la violenza diventa catalizzatore delle energie, siano esse distruttive o costruttive, mantenendo ambiguo il proprio statuto: cartina tornasole dell’emergenza della plebe come agente centrale nelle dinamiche costituenti, ma anche valvola di sfogo delle frustrazioni accumulate: e così, alla capitolazione girondina del 2 giugno 1793, vero e proprio tumulto in grado di radicalizzare le politiche giacobine, fanno da contraltare i massacri avvenuti nella notte tra il 5 ed il 6 settembre del 1792, forza brutta senza direzione. Termidoro, una volta fatta piazza pulita degli avversari, infatti, scatenerà una violenza uguale e di opposto segno, passata alla storia come “Terrore bianco”, che alla paura determinata dalla forza delle masse fece seguire una strategia collettiva di impaurimento e ampliamento della forbice sociale che, tra stenti ed eroici salti nel vuoto, l’esperienza eccezionale del Comitato aveva provato a ridurre. L’ultima parte del libro è dedicata a quei dispositivi messi in campo per terminare la rivoluzione, dalla famosa legge “*Le Chapelier*” del 1791 ai decreti sulla pubblica sicurezza messi in campo dal Comitato di Salute Pubblica durante la sua breve esperienza. Al di là delle pratiche politiche, infatti, risulta centrale il raffreddamento delle passioni rivoluzionarie ed il depotenziamento del desiderio popolare. Seppur nella multiformità in cui essi si espressero, innovativo è lo sguardo sul lato soggettivo delle

dinamiche: non i grandi nomi su cui tanto si è scritto, ma i dispositivi di soggettivazione messi in campo a partire dalle emozioni, dalle paure, dalle nuove ritualità, dalle nuove forme di socialità, dai nuovi bisogni materiali ed etici socialmente determinati. È il desiderio popolare che fa da collante alle differenti esperienze soggettive che si avvicinano ai processi, e che generano un nuovo protagonismo in cui anche gli egoismi individuali vengono ricomposti all'interno del nuovo nome collettivo che il popolo si era dato. Per dirla con *Gilles Deleuze*, se le rivoluzioni sono destinate a fallire e ripiegarsi in sé stesse, ciò che resta è proprio il divenire rivoluzionario della soggettività a fronte degli eventi: e Burstin, ricostruendo le sottili trame e le tessiture che resero possibile l'esperienza rivoluzionaria, ci restituisce la complessità della figura del rivoluzionario proprio nel cortocircuito che si dà tra la normalità dell'asservimento e l'eccezionalità della rottura in cui egli è agente attivo. Oltre le letture ideologiche, l'esperienza rivoluzionaria vasta, disgregata, camaleontica e discontinua ci offre il ritratto di un'epoca in cui la creazione dell'uomo nuovo è vista come costituzione delle libertà collettive e non come loro soppressione: non eroi ma uomini comuni in carne ed ossa.

(Vincenzo Di Mino)